

20 Marzo 2002

Gli italiani e la natalità

Chi si occupa di demografia e di nascite — e non si contenta di mettere in fila i numeri — sa di percorrere un cammino accidentato. Mettere al mondo figli è una scelta privata, che le moderne democrazie tengono saggiamente al riparo da ogni intrusione pubblica. Ma i figli — e quindi le nascite — hanno anche una rilevanza pubblica. Se sono tanti, ricevono cure e istruzioni insufficienti; hanno scarse opportunità di lavoro e di reddito; compromettono lo sviluppo delle generazioni successive. Se sono pochi, rischiano di essere gravati dal pesante fardello del sostegno delle generazioni anziane più numerose. E così i giudizi di valore sulla natalità (che è fenomeno collettivo) — e non sulla nascita (che è evento privato) — mutano a seconda delle circostanze storiche. Un giudizio negativo (natalità troppo alta) hanno dato nell' ultimo mezzo secolo i paesi poveri che hanno affrontato il problema del controllo della natalità in vari modi, dalle pesanti intrusioni pubbliche nelle scelte individuali alla libera azione del privato sociale. Nei paesi occidentali, salvo qualche parentesi, alla natalità si è dato valore positivo: alla fine dell' Ottocento Zola ne scriveva l' apologo in *Fécondité* registrando un' opinione largamente diffusa. In una prima fase (fino agli anni '40) si temeva che la curva discendente delle nascite si spingesse troppo giù; negli ultimi decenni la natalità è effettivamente scesa a livelli così bassi da far temere che il benessere delle generazioni future ne risulti compromesso. Questa premessa è utile per affrontare i pesanti rilievi che Anna Treves ha recentemente rivolto agli studiosi di demografia di ieri e di oggi (nell' intervista di Simonetta Fiori *Ma gli italiani non si estinguono su la Repubblica* del 7 marzo). Tra questi scelgo di discuterne due. Il primo è che le preoccupazioni espresse dagli studiosi circa la bassa natalità italiana abbiano la stessa enfasi allarmistica dell' epoca fascista poiché «la denatalità è vista generalmente come fenomeno negativo, regressivo, addirittura luttuoso», trionfando «il nuovo tabù natalista per cui bisogna fare figli a tutti i costi». Il secondo è che le preoccupazioni circa la bassa natalità abbiano come vero movente la paura della perdita dell' identità e che tendano alla «difesa e alla conservazione dell' italianità», prova ne sarebbe, tra l' altro, il fatto che natalità e immigrazione vengono discusse separatamente «quasi alzando una barriera stagna tra i due fenomeni». Anche in questa preoccupazione sarebbe implicita la contiguità con l' epoca fascista durante la quale la politica demografica avrebbe aperto la strada alla svolta razzista. Queste due argomentazioni vanno affrontate — e respinte — con molta serietà perché possono generare un altro tabù da evitare: quello che sia meglio non discutere di temi che possono avere una deriva pericolosa. Veniamo al primo punto ricordando fatti incontrovertibili: la natalità italiana è molto bassa e lo è da quasi un quarto di secolo; la maggioranza delle donne e degli uomini che oggi hanno tra i 30 e i 40 anni avranno un solo figlio o non ne avranno; non vi sono per ora sintomi rilevanti di ripresa. Aggiungo che sotto il profilo economico e sociale la bassa natalità pone problemi che pesano come macigni: la popolazione tra i 20 e i 40 anni — quella più preparata, dinamica e ricettiva dell' innovazione — è destinata a diminuire di cinque milioni e mezzo nel giro di venti anni. La crisi dello stato sociale, e del sistema previdenziale in particolare, è conseguenza di una popolazione con pochi giovani e molti vecchi e i riassetamenti necessari si traducono in maggiori oneri e minori benefici per le generazioni future. Tutto questo non è l' apocalisse, ma determina un insieme di costi penalizzante per le società italiana e sarebbe irresponsabile non preoccuparsene. Tanto più che le indagini recenti concordemente indicano che donne e uomini vorrebbero avere due figli in media (anzi qualcosa in più) e se questo non avviene è per le numerose costrizioni di tempo, spazio, denaro o lavoro, che in varia misura segnano la vita di coppia. Per capirsi: l' appello a fare più figli proviene... non dai demografi, ma dalle stesse coppie che vorrebbero averli, ma non possono, o non riescono. Il bilancio costibenefici (sia monetari, sia immateriali) sulla cui base le coppie prendono le loro decisioni, è squilibrato dal lato dei costi. La politica può agire per ripristinare l' equilibrio. Per esempio, ridistribuendo le risorse e investendo più sui bambini e giovani (spazi, scuole, formazione): o spingendo i giovani ad una autonomia della famiglia meno

tardiva con politiche della formazione, del lavoro e della casa adeguate; o operando per rendere compatibili lavoro e cure dei figli. Battersi per questo non significa costruire un «tabù natalista» ma agire nel rispetto dell' equità e delle aspettative individuali. Non battersi per questo significa tapparsi occhi e orecchie, raccomandarsi alla mano invisibile di Smith — o a quella della Provvidenza — e affidarsi alle forze spontanee senza cercare di guidarle. La seconda accusa della Treves è che le preoccupazioni sulla bassa natalità abbiano come sottofondo «pulsioni etnicistiche» e una difesa dell' italianità, scindendo tra l' altro, il tema delle natalità da quello dell' immigrazione. Ora è curioso notare come quasi tutti gli studiosi che, come me, auspicano politiche di sostegno (indiretto) alla natalità siano anche fautori di una politica di realistica apertura all' immigrazione. Ogni società può riprodursi naturalmente (facendo figli) e socialmente (accettando immigrati) e ogni combinazione di scelte ha implicazioni diverse, ma l' immigrazione non può sostituire pienamente la riproduzione biologica. Così è anche a livello individuale poiché le coppie possono decidere se fare figli o adottarli, ma in ogni tempo, regime e circostanza le adozioni sono una piccola parte dei figli biologici. Certo, c' è chi si preoccupa per la bassa natalità per ragioni sbagliate o non condivisibili, temendo che comprometta l' integrità etnica (italiana, o padana, toscana, meridionale...) o religiosa (vedi la discussione sulla non integrabilità degli islamici). Ma ciò non autorizza a rimuovere il problema. Infine una notazione storica. Quasi tutte le società europee paventarono il declino delle nascite. Nel mondo anglosassone prevalse la preoccupazione qualitativa e su questo terreno prosperò l' eugenetica che nella sua variante «negativa» condusse alla sterilizzazione di individui intellettualmente deboli o socialmente pericolosi perfino nelle democrazie scandinave e americane. In Francia i sostegni alle famiglie di natura natalista ebbero origine all' inizio del Novecento. Il razzismo non fu la deriva inevitabile della politica natalista: tutti gli studiosi italiani — compresi quelli ebrei — furono convinti natalisti, come tanti loro colleghi europei. Livio Livi, pesantemente tirato in causa dalla Treves, pur sostenendo alcuni aspetti della politica demografica fascista, restò studioso indipendente, dette le dimissioni dalla Rivista che dirigeva per protesta dell' allontanamento dalla condirezione dei colleghi Fresco e Arias colpiti dalle leggi razziali, sostenne l' italianità degli ebrei negli scritti e nell' insegnamento. Non era far poco, in quei tempi.
